

“LA BICICLETTA VERDE” E “ALÌ HA GLI OCCHI AZZURRI”

Cinema islamico: i giovani vogliono cambiare

di Serena D'Arbela

C'è voglia di cambiare nelle nuove generazioni islamiche stimolate dalla TV e da Internet. Troviamo in due film di diversa ambientazione queste aspirazioni ad infrangere limiti culturali dalla rigidità insopportabile. Il primo (*La bicicletta verde*) con regia femminile (Haifaa Al-Mansour) viene dall'Arabia Saudita ed è un piccolo capolavoro anche grazie a Waad Mohammed, la piccola deliziosa interprete. Presentato alla sezione Orizzonti dell'ultimo Festival di Venezia ed uscito nelle sale con il patrocinio di Amnesty International, per il suo contenuto sui diritti negati, il film scorre con composta ironia centrando le sue frecciate sulla condizione della donna nel regno

saudita. Lo stile leggero ma senza compromessi ben si attaglia alla ragazzina di dieci anni che aspira ad avere una bicicletta per gareggiare con l'amichetto Abdullah nelle strade periferiche di Riyadh. Ma a Wadjda è vietato dalle regole di una società che resiste agli ammodernamenti del costume, invocando i testi sacri e discriminando la donna. Seguiamo la protagonista litigare e scherzare con il coetaneo, che non vede differente da sé. Le sfide giocose con Abdullah spesso la mostrano superiore ma non le è consentito di avere il velocipede considerato un mezzo diabolico. Questi tabù e prescrizioni non possono non ricordarci passati fanatismi religiosi della nostra Storia

superati con travaglio nei secoli. Il velo nero imprigiona la bambina come le scarpe nere, come la monotona recita dei versetti. L'ombra del peccato è dappertutto e l'uomo è visto come un pericolo costante da tenersi lontano, mentre regnano ipocrisia e sotterfugi. L'amante di un'austera maestra visita le sue stanze sotto le spoglie di un finto ladro. La scolaresca è obbediente ma i sorrisetti e le occhiate maligne non si contano. *“Il mondo in Arabia non è più come quando io ero ragazzina – dice Haifaa che è la prima regista donna saudita – Le ragazze hanno i loro sogni, sono ambiziose, hanno accesso a tante risorse. Sarà difficile tagliarle fuori e tenerle sempre sotto controllo”.*



La protagonista del film “La bicicletta verde”

La determinazione di Wadjda ci conquista, mentre raccoglie soldi per comprarsi la bicicletta con lavoretti, piccoli scambi e perfino un ruolo di messaggera d'amore. Il prezzo alto la costringe ad iscriversi ad una gara coranica, imparando a memoria le *sure* del libro sacro. Quando vince l'ambito premio però, non può toccare il denaro perché la bici non è consentita alle femmine. La somma prende un'altra destinazione, donata ai "fratelli palestinesi". La ragazzina ci resta male, ma avrà comunque ciò che ha guadagnato. Ci pensa la madre (Reem Abdullah) ad offrirle la bicicletta. Il film fila con lievità tra sorriso, pianto e solidarietà femminile. La sequenza finale ha una grande forza. In sella al veicolo nuovo fiammante la bambina corre sbrigliata seminando il simpatico Abdullah. L'ispirazione neorealista del film conferisce all'oggetto quel significato simbolico caro alle celebri sequenze dei "maestri" italiani. La "volata" infatti è anche una metafora spiritosa della capacità femminile liberata.

Come Wadjda, ma in un contesto differente, anche Nader, il sedicenne protagonista di *Ali ha gli occhi azzurri*, vuole che le cose cambino. Nel film italiano (Premio Speciale della giuria al re-

cente Festival Internazionale del Film di Roma) ambientato tra il ricordo anulare di Roma e il litorale di Ostia, troviamo gli immigrati di seconda generazione. Il giovane protagonista, figlio di egiziani, si trova tra due fuochi: l'appartenenza alla terra d'origine e ai suoi valori tradizionali e la nuova identità in via di assimilazione. È nato in Italia dove vive e studia, vuole essere come i suoi compagni, porta le lenti a contatto colorate. Claudio Giovanesi fa recitare un personaggio vero, che si muove con grande naturalezza in ogni situazione. Lo ha ascoltato a lungo e registrato insieme al suo gruppo di amici. L'impianto realistico-documentario e la giusta distanza da osservatore del regista coadiuvato dal co-sceneggiatore Filippo Gravino, la buona fotografia (Daniele Cipri) e le didascalie in arabo rendono autentica la storia filmica. L'adolescente ribelle difende il proprio

diritto di crescere e di scegliere. Ha trovato una ragazza, Brigitte, ne è innamorato e ricambiato ma la madre non ammette questa relazione in contrasto con le regole del matrimonio musulmano. Lui non ha alcuna intenzione di obbedire, sacrificando l'amore. Rimproverato e cacciato fuori dalla porta, sta fuori per sette giorni, i sette giorni del film. Ore irrequiete e pericolose, pernottamenti in



Nader e Brigitte in "Ali ha gli occhi azzurri"

caseggiati occupati da extracomunitari o all'aperto sul lungomare invernale. Incorre in bravate, piccoli furti, regolamenti di conti, tipici del suo giro di conoscenze e in una rapina nata in quel mondo ambiguo. Nel quartiere i giovani sottoproletari e immigrati, divisi tra la scuola, la discoteca e la strada sono preda di un costume degradato noto alla cronaca. Nader spesso sbaglia, ma il suo animo è sincero e caparbio, confrontandosi col difficile percorso verso una coscienza adulta. Deve fare i conti con nuove situazioni nel bene e nel male e con le sue radici, riferimenti etici, sacralità dell'amicizia ma anche tabù tradizionali come le pretese maschiliste di dominio sulla donna. S'infuria infatti con l'amico del cuore Stefano che osa corteggiare sua sorella, ma riesce a parlare col padre benzinaio, più saggio e comprensivo della mamma.

Il film è un brano di verità sul territorio e fa riflettere lo spettatore sui fatti senza intromissioni moralistiche o ideologiche. Evidenzia la complessità del fenomeno emigrazione e dei processi di integrazione attraverso le immagini di chi li vive. La sequenza finale della famiglia che attende intorno alla tavola il ritorno del figliol prodigo col suo posto intatto, ha la fissità di un'icona, ma contiene la dialettica tra pazienza biblica e spinte di rinnovamento. Le nuove identità nascono dal basso e fremono per introdurre nella tradizione nuove esperienze culturali. ■



La regista Haifa Al-Mansour